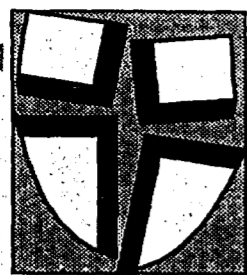


La fine della Dc



I neocentristi si preparano a nominare i loro coordinatori in alternativa a quelli indicati dal segretario. Martinazzoli ha pronto il programma che li taglia fuori. Polemiche su convocazione del Cn e scioglimento del partito.

Mastella e soci pronti a far da soli. Buttiglione fa il pontiere e tiene aperte le porte alla Lega

Il programma del nuovo partito popolare è pronto e aspetta solo l'Ok di Martinazzoli. I neocentristi intanto si preparano, in vista delle elezioni, a nominare i coordinatori regionali, in alternativa a quelli indicati dal segretario. Incontro tra Cossiga, D'Onofrio e Buttiglione. Anche il filosofo cattolico chiede l'immediata convocazione del consiglio nazionale e dice: «Con la Lega si deve parlare».

ROSANNA LAMPUNIANI

ROMA. La Dc è ormai ad un punto conclusivo, come osserva Francesco D'Onofrio. Mentre Martinazzoli si prepara a dare l'Ok al programma del nuovo partito (preparato dalla commissione nominata dalla costituente di luglio), i neocentristi sceglieranno domani i loro coordinatori, in alternativa a quelli indicati dal segretario. Si preparano cioè ad affrontare il dopo Dc, anche se attendono un atto formale che li dichiara fuori dal partito.

La Befana non è trascorsa tranquilla per le truppe dc. Sparsi in tutt'Italia i neocentristi si sono dati da fare a rilanciare interviste, scrivere comunicati di risposta a Martinazzoli, a raccogliere le firme necessarie per chiedere formalmente, a norma di statuto, la convocazione del benedet-

to consiglio nazionale; insomma a concretizzare l'operazione da tempo in cantiere. Ieri mattina a Roma c'è stato anche un incontro importante. A S. Maria in Trastevere, c'era Francesco Cossiga, fedele assistente, Francesco D'Onofrio, estimatore delle omelette di don Paglia e c'era anche Rocco Buttiglione. Presenza casuale? Assolutamente, dice Cossiga. «Non so racconta somione D'Onofrio - Come accade ci siamo detti: ci vediamo a messa e poi parliamo. Ovviamente di quello che sta accadendo nel partito, ma anche di come si sta muovendo Segni. Non è questa cosa di poco conto. Perché chi farà Maritoto segnerà anche le azioni future dei centristi e dello stesso Martinazzoli. Per ora ognuno lo piega alle

proprie posizioni. Per esempio Casini e Mastella ieri ricevevano che l'obiettivo del cartello elettorale con Berlusconi e la Lega non è solo loro, ma sembra essere anche il traguardo di esponenti vicini al segretario politico (leggi Buttiglione, ndr) ed anche dell'onorevole Segni che legittimamente si è dato questo obiettivo per rendere più forte il suo Patto e proporsi credibilmente come candidato alla presidenza del Consiglio». Sull'altro fronte Mastella confida ancora nella possibilità che Segni non ceda alle lusinghe della destra.

Di chiacchiera in chiacchiera è stato poi toccato anche il problema della convocazione del consiglio nazionale e non a caso le affermazioni di Buttiglione e di D'Onofrio ieri erano proprio collettive. «Per sciogliere la Dc abbiamo bisogno di un organo autorizzato a farlo. L'assemblea nazionale è un organo politico, non statutario. La fine della Dc deve essere sancita da un organo giuridico», afferma il filosofo cattolico. E il costituzionalista di rimando: «Abbiamo chiesto il consiglio nazionale non per una conta o uno scontro, ma per sancire la conclusione della

Dc. È una perversione che il partito si scioglia, cambi nome senza un congresso, in piena illegalità». Per D'Onofrio non è secondario stabilire anche per quale motivo si chiude: se è per Tangentopoli dalle ceneri della Dc non potrà che nascere un partito di epurazione; se è per la fine della guerra fredda potranno nascere due nuovi soggetti politici che concorrono al governo del Paese; infine se si stabilisce che non ha più ragioni d'essere un partito cattolico allora dopo la Dc non si farebbe più nulla. Gli accenti dei due sono diversi, ma la sostanza è uguale. Certo Buttiglione è costretto anche ad augurarsi una riconciliazione, a sollecitare alleanze per le elezioni, ma senza «vendere l'anima»: del resto non è stato chiamato a piazza del Gesù come consigliere? Ma poi precisa meglio il suo pensiero. Il nuovo partito non può certo salire sul carro della Lega e del Msi, dice; ma se questi partiti concordano con le nostre posizioni «non possiamo cacciarsi potremmo al massimo discutere sulla credibilità del loro cambiamento». E comunque al confronto con il Carroccio non devono andar-

ci singoli esponenti dc: come dire, deve essere il partito. A questo punto pare proprio che Buttiglione possa essere elencato ad honorem tra coloro che si chiamano fuori dalla Dc, dalla linea politica tracciata da Martinazzoli.

Non avrà fatto piacere oltre Tevere questa dichiarazione del filosofo, da sempre vicino alle gerarchie. La Chiesa, infatti, in queste settimane si sta muovendo per evitare la scissione e comunque - spiega sempre D'Onofrio - ha «preferenza per la continuità di un'esperienza dove trovano spazio le associazioni cattoliche». Cioè per il Partito popolare che, come ha detto lo stesso segretario citando De Gasperi, «guarda a sinistra».

Mentre i neocentristi si organizzano c'è chi nella Dc spera ancora in una possibile riconciliazione. Per esempio il deputato veneziano Bonalberì, per esempio il senatore D'Amelio che si attende da Martinazzoli un atteggiamento prudente; per esempio Francesco Fracanzani che chiede ancora un'azione politica. Mentre Granelli insiste che il partito «non può che andare in frantumi se non si ricostruisce una convivenza unitaria attorno al principio di legalità».



La sede Dc di piazza del Gesù. Accanto, il ministro Nicola Mancino

Centristi: encicliche in salsa liberista

ROMA. «Prendo atto che si sono accomiati. Si comportano come un partito, con un programma di governo, intrattengono colloqui con altri interlocutori politici...». Martinazzoli ha lanciato i suoi fulmini contro i «centristi» dc.

In realtà, nelle ultime settimane, la variegata compagnia che va dalla «romentianiana» Fumagalli Carulli al «meridionalista» Mastella, ha consumato una fittissima agenda di incontri col Bisicione e col Carroccio. Sarebbero in gestazione intense stringenti. Secondo il leghista Maroni si è già deciso come «non pestarsi i piedi» alle elezioni: un «accordo collegio per collegio, per non far vincere il candidato del Pds e delle sinistre».

Strategia politica chiara, dunque. Ma il «programma di governo» dei centristi qual è? È stato presentato il 30 dicembre con un'apposita conferenza stampa, in verità parlando d'altro. Così il documento è stato ignorato. Forse perché molti ritengono che il vero obiettivo programmatico sia la disperata ricerca di un ombrello per tornare in Parlamento. Tuttavia il documento c'è. Sono venti cartelle (divise in undici capitoli) attribuite alla penna del professor Francesco D'Onofrio. Il titolo è il seguente: «Ideologia di un programma politico e di governo per l'Italia moderna: il contributo dei "neocentristi" della Democrazia cristiana». E quelle virgolette interne fanno trasparire un curioso tremolio sulla propria identità.

In effetti, l'interlocutore privilegiato, Silvio Berlusconi, promette paradisi fiscali ed erige monumenti al «mercato» (secondo alcuni ai suoi supermercati). I centristi al contrario proclamano di avere «un solo filo conduttore». Ed è «la dottrina sociale della Chiesa quale emerge in particolare mirabilmente nella "Centesimus Annus", vissuta nella specifica responsabilità dei laici pensosi del bene comune». In altre parole, l'enciclica che non ha esitato a richiamare

perfino l'attualità di Marx per porre severi confini alla «logica del profitto».

Dopo questo esordio, che getta nel buio la villa di Arcore, il documento propone di «ripensare l'intera struttura dell'imposizione personale su base familiare». Il fisco dovrebbe tenere conto della «quantità e qualità dei redditi». Quindi un caldo tetto familiare piuttosto che i nordici tetti berlusconiano-leghisti. Per questa via si dovrebbe ridurre la spesa pubblica, però «senza ridurre i servizi alla persona ma, al contrario, reintroducendo nei servizi alla persona l'elemento umano». Che è stato negato dalla «deriva burocratica di stampo quasi sovietico imposta agli italiani negli ultimi vent'anni».

Questo aggancio al nodo dello statalismo rosso fa da prologo ad una apertura verso lo spartito «moderato» in tema di «competitività». «Bisogna sapere se la produzione di un bene costi in una parte d'Italia, quanto in un'altra parte d'Italia o ancor più...». Insomma, dalla cultura dell'economia di mercato si deve assumere coraggiosamente la «dimensione di rischio». Ma, nel capitolo successivo, quasi smarrendo memoria dei promessi alleati, gli estimatori del programma si abbandonano ad un fuoco di artifizio anti-reganiano, con i «principi di ispirazione monetaristica» che hanno «distrutto migliaia di posti di lavoro in nome di una malintesa efficienza capitalistica». A Ciampi si rimprovera di avere seguito questa corrente, sordo ai richiami del socialista Delors, «voce autorevole quanto inscoltita». Comunque sia, i centristi vogliono salvare la «specificità» del modello Italia, con i suoi alti consumi e la piccola impresa «ormai quasi totalmente scomparsa» in Europa per «le selvagge politiche di deregolamentazione dei mercati e di concentrazione della ricchezza».

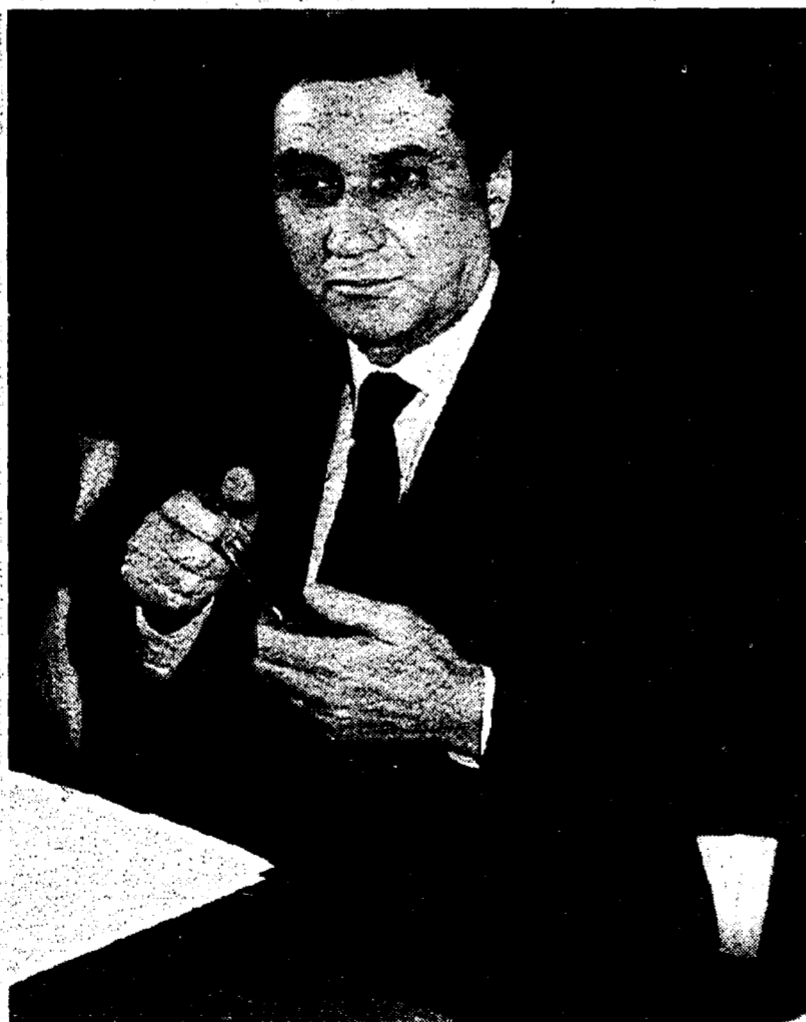
Questi i punti salienti del programma. Si capisce perché il fronte «liberaldemocratico» chieda tempo per schiarsi le idee.

L'INTERVISTA

Il ministro dell'Interno su partito e alleanze

Mancino: «Fanno mosse affannose. Noi siamo alternativi a Fini e Bossi»

«I centristi? Fanno mosse affannose, ma Martinazzoli deve trovare un luogo di discussione, un organo collegiale rappresentativo del pluralismo del partito». Lo scontro nella Dc visto da Nicola Mancino, ministro dell'Interno. «Pieni poteri anche al segretario del nuovo partito popolare». Dice ancora Mancino: «Per impedire la vittoria della sinistra, non voglio accordi innaturali con la destra, con Lega e Msi».



STEFANO DI MICHELE

ROMA. Il nuovo Partito popolare? lo sono dell'avviso che abbiamo perduto molto tempo. Mancino è ministro dell'Interno, uno dei capi della sinistra dici, racconta così lo scontro in atto nel Biancofiore, poche ore prima dell'arrivo della nuova tempesta scatenata su di lui dalle rivelazioni della spia Broccetti. Invita i suoi amici a fare uso di «prudenza, equilibrio e comprensione», il ministro. Avverte: «Persuadere è meglio che non ascoltare». Ma sa bene, Mancino, che le parole non bastano più, che il tempo lavora contro il progetto di piazza del Gesù. Lancia una proposta a Martinazzoli e chiede pieni poteri per il nuovo segretario del partito che nascerà tra pochi giorni dalle ceneri di quella che fu la Dc.

Ministro Mancino, nella Democrazia cristiana è in atto una scissione...

Un momento. Il problema essenziale è una valutazione dei comportamenti. Un partito non può che avere un solo rappresentante, tanto più che Martinazzoli, grazie al consenso generale, ha avuto i pieni poteri. E chi rappresenta la linea del partito, indica la sua strategia e tratta con le altre forze politiche non può che essere il segretario. Questo deve essere chiaro.

E i neocentristi che se ne sono andati per fatti loro a discutere con la Lega?

Quelle sono le sole mosse affannose. La polemica è nata proprio quando sono andati dagli altri gruppi a illustrare un programma quasi fosse il programma della Dc. E anche se non lo fosse, resta un atto interno, sul quale era necessario un confronto e una verifica.

Appunto, non siamo di fronte a un atto di scissione?

Vedo che nell'intervista a La Stampa Martinazzoli, senza modificare la sostanza del rilievo mosso, sfuma e attenua la polemica. Utilizziamo tutti - il segretario, Mastella, Casini e gli altri - equilibrio, com-

preensione e prudenza.

Per fare cosa? Dobbiamo lavorare tutti per definire l'identità del nuovo partito. Non si pone una questione di alleanze senza sapere prima chi siamo.

Ciò che aspetta la convocazione del 18 gennaio?

In quella sede - e io mi auguro che non succeda quello che è successo al Pci, con la scissione nel momento di trasformazione in Pds - verifichiamo le convergenze e i distinguo. Piuttosto che gli schieramenti futuri, a me preoccupa l'identità del partito, il suo radicamento sociale e il suo collegamento con la dottrina sociale della Chiesa. Oggi molti ritengono che si possa prescindere da un partito di ispirazione cristiana, ma invece noi siamo convinti di questa esigenza non dobbiamo indebolirla fino a renderla insignificante.

I ribelli accusano Martinazzoli di aver chiuso ogni luogo di confronto: né il consiglio nazionale né il congresso né altro. Hanno ragione?

Avendo conferito al segretario i pieni poteri, sono stati superati tutti gli organismi interni. Questo però non toglie al democristiano il diritto ad avere sedi di incontro e confronto.

E quale può essere questa sede, ministro?

«Martinazzoli trovi un luogo di discussione. Ma anche il segretario del Ppi deve avere i pieni poteri».

Martinazzoli potrebbe dar vita a una direzione coerente con la strategia del passaggio dalla Dc al Ppi. Un luogo di confronto è sempre più utile, opportuno e remunerativo rispetto a dichiarazioni frutto di improvvisazione.

Quindi niente riunione del consiglio nazionale, come chiedono D'Onofrio e gli altri centristi?

Mah, D'Onofrio sa meglio di me che la conclusione dell'assemblea costituente era il conferimento dei pieni poteri a Martinazzoli. Gli organismi dirigenti non ci sono più, ma non me la sento di dire che non ci deve essere nessuna sede di discussione. Martinazzoli può e deve dar vita a un organismo collegiale, ampiamente rappresentativo del pluralismo interno alla Dc, che per fortuna non è scomparso.

Scusi, ministro, ma questo ricorda tanto le famose riunioni del «cammetto» democristiano: i capicorrente ra-

donati per trovare un accordo...

Oggi il problema è soprattutto quello di elaborare una linea politica chiara. Io non credo attuali i tempi dei «cammetti», ma guai a immaginare che la Dc o il futuro Ppi si organizzino senza sedi di dibattito fisiologico e vitale. La mia tesi, comunque, è questa: prima dobbiamo sapere chi siamo, e poi, semmai, guardare alle alleanze, mantenendo però la nostra coerenza di partito di centro riformista e solidarista.

Ma per far questo vi serve tempo. E tempo la Dc non ne ha più. O no?

Ma Martinazzoli sa che è un'esigenza diffusa. Del resto, ha ragione quando lamenta una

dispersione di energie, un movimentismo esasperato e affannoso diretto più a ricercare alleanze che non a rappresentare la sostanza del partito che sta per nascere.

Ma le alleanze sono necessarie per vincere. E per il voto mancano poche settimane. E allora?

Un sistema elettorale come il nostro - che io non ho contribuito a realizzare: personalmente ero per il ballottaggio - postula l'esigenza di coalizioni alternative tra di loro. Be', noi siamo alternativi alla destra, alla Lega e Msi. Ma quando diciamo alternativi, respin-

giamo anche qualunque accusa rivolta nei confronti di alcuni di noi di essere favorevoli a intese col Pds.

Col rischio di ritrovarvi, comunque vada, sconfitti. Come vede questa prospettiva?

Ai noi può toccare di essere ancora protagonisti, se ne saremo capaci, o di essere penalizzati dal corpo elettorale. E il nostro ruolo sarà quello di fare opposizione per ricostruire le forze nel rispetto delle regole dell'alternanza. A me non piace far vincere la sinistra, ma non stipulerei mai alleanze innaturali per contrastare un evento che è tra le ipotesi possibili. Lo scontro deve avvenire sul terreno politico. Non siamo condannati, come dicevano i dorotei, a governare ad ogni costo.

No alla Lega, no al Msi. Ma Berlusconi? Lei qualche tempo fa ha fatto una dichiarazione che sembrava di sostegno al Cavaliere...

A me sembra un controsenso reagire a un'ipotesi di scesa in campo di Berlusconi. Chiunque in questo paese può fare politica. Invece ho lamentato l'assenza di regole e di criteri antitrust. Se noi vogliamo evitare che nelle mani di una sola persona si concentri il sistema produttivo, quello creditizio e quello informativo, dobbiamo avere regole che valgano per tutti. Se ci fossero state,

avrebbero rappresentato un grosso giovamento per la stabilità della democrazia.

Be', intanto regole non ce ne sono. E Berlusconi fa quello che gli pare...

Non smetterei mai di ricordare a Berlusconi che l'affollamento al centro potrebbe giocare sul piano nazionale lo stesso effetto che si è avuto alle elezioni amministrative...

«Berlusconi? Stia attento. L'affollamento al centro potrebbe ripetere l'esito delle amministrative».

Perché, secondo lei?

Anche per una rappresentanza giudicata non autorevole, non convincente da parte dell'elettorato. Non aver definito subito l'identità del nuovo partito ha stimolato questa corsa affannosa al centro, con il rischio, appunto, di far sbiadire il progetto. Ma ormai questo è il tema che dovremo affrontare il 18 gennaio...

E se lui insiste e scende in campo?

Ripeto: è un errore, perché contribuirebbe alla confusione al centro.

Ministro, lei è pronto a farsi da parte con la fine della Dc e la nascita del Ppi?

Non possiamo immaginare il passaggio dalla Dc al Ppi come un vaso comunicante, che trasferisce dentro il nuovo partito meriti, demeriti e classe dirigente. Noi dobbiamo dar vita a una cosa nuova, in una chiave di discontinuità con il passato. Dobbiamo far valere i nostri meriti passati, che sono tanti, ma dobbiamo anche chiudere con la politica svolta negli ultimi dieci anni, che ha dimostrato la sua grande fragilità perché giocata tutta all'interno della gestione del potere. Serve quindi un rinnovamento profondo, ciascuno di noi deve contribuire a fare un passo indietro, non in avanti. Ma voglio dire di più: sulla base di criteri oggettivi, bisogna dare pieni poteri al segretario del Ppi nella scelta della nuova classe dirigente.

Dall'assemblea di luglio a oggi il progetto del partito popolare sembra essersi sfumato, inaridito. Ha la stessa impressione?

Sono dell'avviso che abbiamo perduto molto tempo.

Come mai?

Martinazzoli ha avuto la felice intuizione di rivendicare la posizione centrale della Dc, ma poi le elezioni amministrative hanno fatto registrare un grande vuoto proprio al centro.

Perché, secondo lei?

Anche per una rappresentanza giudicata non autorevole, non convincente da parte dell'elettorato. Non aver definito subito l'identità del nuovo partito ha stimolato questa corsa affannosa al centro, con il rischio, appunto, di far sbiadire il progetto. Ma ormai questo è il tema che dovremo affrontare il 18 gennaio...

Cattolici e politica. Orlando: «La Chiesa rischia di fare la fine della Dc. Il protestantesimo vincerà»

ROMA. Leoluca Orlando, coordinatore nazionale della Rete e sindaco di Palermo, lancia un allarme dopo le polemiche che hanno coinvolto padre Pintacuda, padre Turturello e padre Noto: «La chiesa italiana corre il rischio di andare in crisi e si potrà assistere alla crescita della presenza luterana e protestante». In un'intervista all'agenzia Italia Orlando parla di chiesa e dell'impressione riportata durante il colloquio con Ciampi che il presidente del consiglio sia «convinto che la coerenza con le sue dichiarazioni programmatiche sia di andare al Quirinale nel corso del dibattito». E parla anche del «tavoio dei progressisti».

Quel che più preoccupa Orlando è il rischio di crisi della chiesa e indica come prospettiva una crescita del protestantesimo. «A consignor Cassese rimanda al suo scritto a Montreal: ci sono difficoltà per padre Turturello, per padre Pintacuda e ora anche per padre Noto. Avverto il pericolo che la chiesa italiana possa ripercorrere le vicende democristiane». «La Dc - prosegue Orlando - si è identificata con alcuni suoi dirigenti e pur di difenderli ha pagato costi altissimi, la fuga di elettori ed esponenti politici e la crisi non dei suoi valori ma del partito. Il rischio è che la chiesa si possa comportare come la Dc e non capisca che il suo primo interesse è di garantire la credibilità e il pluralismo, non dottrinale ma politico, e il massimo di libertà ai suoi sacerdoti». «Se non lo fa rischia di mettere in crisi il ruolo dei sacerdoti. La Riforma è vicina, i modelli di vita dell'Europa sono sempre più tedeschi, britannici, scandinavi, olandesi. Quindi protestanti e luterani. Dio è lo stesso, c'è il rischio e la prospettiva che ci possa essere una perdita di legittimazione dei sacerdoti, quindi il protestantesimo».

Per Orlando il polo progressista è aperto a chi ha compiuto un atto di rottura verso il regime di corruzione e verso i partiti dell'attuale maggioranza. Abbiamo assistito, ma ora non se ne parla più, ai veti posti da Ad, ultimo esempio di cultura della guerra fredda, verso Rifondazione. Porre pregiudizi diversi da quelli morali e da quelle politiche significa non costruire una vera unità. Le pregiudiziali morali - conclude Orlando - impediscono di sedersi al tavolo, quelle politiche determinano la formazione del tavolo, ma si formano attorno al tavolo». Quanto al nome di un possibile premier Orlando esclude Ciampi: il governo del prossimo parlamento dovrà nel suo vertice marcare una discontinuità con il parlamento precedente. Nessuno si stupirebbe che Ciampi, che è e rimane un grande tecnico, possa far parte del nuovo governo, ma non che possa guidarlo.

«Io sono e rimango cattolico», assicura il leader della Rete, che poi ricorda di non aver chiesto che padre Pintacuda rimanesse a Palermo. «La mia preoccupazione nasce dal fatto che se ho difficoltà di rapporto con un parroco o un vescovo ne cerco uno di elezio-

ne, ma se passa il messaggio che la diversità non viene tollerata, sono privo di riferimenti e vivo la mia dimensione di fede senza sacerdote. Siamo già nelle tesi luterane, non farò più testimonianza della mia fede, senza nemmeno accorgermene». «Tantissimi vescovi hanno avvertito questo rischio - conclude Orlando - e mi hanno chiamato».

Per Orlando passa a temi più strettamente politici. E ricorda la «linea comune» dei progressisti che hanno chiesto a Ciampi di non sottoporsi al voto di fiducia, considerato «un espediente per perdere tempo». Inoltre «se vi si arrischiava ci sarebbero due possibilità: se si concede la fiducia, Ciampi è rielegittimato da un parlamento che non vuole essere sciolto; se si nega la fiducia, il governo sfiduciato difficilmente può essere mandato da Scalfaro a guidare il paese alle elezioni». E lo stesso presidente del consiglio, riferisce Orlando, «con noi durante l'incontro a palazzo Chigi ha escluso la sua disponibilità di succedere a se stesso, e mi è sembrato convinto che la coerenza rispetto alle sue dichiarazioni programmatiche sia di andare al Quirinale nel corso del dibattito sulla fiducia».

Per Orlando il polo progressista è aperto a chi ha compiuto un atto di rottura verso il regime di corruzione e verso i partiti dell'attuale maggioranza. Abbiamo assistito, ma ora non se ne parla più, ai veti posti da Ad, ultimo esempio di cultura della guerra fredda, verso Rifondazione. Porre pregiudizi diversi da quelli morali e da quelle politiche significa non costruire una vera unità. Le pregiudiziali morali - conclude Orlando - impediscono di sedersi al tavolo, quelle politiche determinano la formazione del tavolo, ma si formano attorno al tavolo». Quanto al nome di un possibile premier Orlando esclude Ciampi: il governo del prossimo parlamento dovrà nel suo vertice marcare una discontinuità con il parlamento precedente. Nessuno si stupirebbe che Ciampi, che è e rimane un grande tecnico, possa far parte del nuovo governo, ma non che possa guidarlo.

«Io sono e rimango cattolico», assicura il leader della Rete, che poi ricorda di non aver chiesto che padre Pintacuda rimanesse a Palermo. «La mia preoccupazione nasce dal fatto che se ho difficoltà di rapporto con un parroco o un vescovo ne cerco uno di elezio-